

il non più e il non ancora delle classi dirigenti

di Carlo Carboni*

4.1 La crisi degli ultimi epigoni di élite nazionali europee

Dopo la crisi finanziaria, la caduta di fiducia è divenuta pesante per le classi dirigenti in tutti i Paesi del Vecchio Mondo, Nord America incluso; è relativamente più pesante nei Paesi angloamericani, che dopo aver trainato per un lungo periodo la globalizzazione a trazione finanziaria, hanno subito l'impatto della crisi "in tempo reale", come brusca riduzione dei consumi e dell'occupazione. Anche nei Paesi dell'Europa continentale, cultori di un modello di capitalismo attento alla sostenibilità sociale del mercato (un capitalismo gestito), l'atmosfera di sfiducia sociale è elevata, perché, alla preoccupazione che la crisi possa bruciare parte significativa del potenziale produttivo e occupazionale, si somma un'insoddisfazione per un andamento decennale pre-crisi tutt'altro che brillante da parte delle economie dei principali Paesi Europei come Germania e Francia, con segnali problematici soprattutto per l'Italia¹. Quindi, la crisi delle classi dirigenti non è solo un portato della crisi finanziaria, ma di un loro declino di lungo periodo, già iniziato a metà del Novecento e accelerato dalla globalizzazione, che ha, in un primo tempo, evidenziato le migliori performance del modello di capitalismo mercatista angloamericano (salvo i ripensamenti attuali, a seguito della crisi).

In Europa, solo le élite inglesi, con il loro *distinguishing style*, erano apparse negli ultimi trent'anni l'eccezione alla relativa decadenza europea, gli ultimi epigoni vitali e a

* È professore ordinario di Sociologia economica presso la Facoltà di Economia "Giorgio Fuà" (UPM), ad Ancona. È stato il primo Direttore del Dipartimento di Scienze sociali e oggi è Direttore del Centro Interdipartimentale Marketing e comunicazione dell'ateneo marchigiano. Tra i suoi ultimi lavori: *Elite e classi dirigenti in Italia* (Laterza 2007, premio Capalbio per l'Economia), *La società cinica. Le classi dirigenti nell'epoca dell'antipolitica* (Laterza 2008), *La governance dello sviluppo locale* (il Mulino 2009) e *Elites and the democratic disease* (Routledge, 2010). È tra gli autori del rapporto Luiss, *Generare classe dirigente*, fin dalla prima edizione. Scrive su *Il Sole 24 ore*, collabora con le riviste *il Mulino*, *Reset* e *Sociologia del Lavoro*.

1. L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino, 2003; G. Nardozi, *Miracolo e declino. L'Italia tra concorrenza e protezione*, Laterza, Roma-Bari 2004; N. Bavarez, *La France qui tombe*, Perrin, Paris 2003.

scaia globale delle declinanti leadership nazionali europee, proprio per il modello di capitalismo maggiormente "mercantista" e finanziarizzato che esse avevano tematizzato e realizzato. Prima Margaret Thatcher ha dato il via ad una profonda "rivoluzione conservatrice" che ha dominato il trentennio e ha rilanciato una Gran Bretagna in forte declino dopo lo *shock* petrolifero degli anni Settanta. Tony Blair, poi, ha indicato una *terza via* in grado di far metabolizzare ai laburisti una moderna democrazia di mercato a trazione finanziaria. Ad una leadership politica di prim'ordine, si è accoppiata negli anni passati un'emergente élite finanziaria di prestigio internazionale, che ha richiamato giovani talenti da tutta Europa. Per altro, prima della crisi finanziaria, la comparazione delle classi dirigenti inglesi con quelle di altri Paesi europei, come vedremo meglio più avanti, evidenzia un profilo *british* distintivo e di "gerarchia" (almeno apparentemente) superiore. Le élite inglesi infatti appaiono innanzitutto più internazionalizzate negli studi e nelle esperienze di lavoro. In secondo luogo, per più del 40% sono composte da donne e sono mediamente più giovani delle élite delle altre nazioni europee. Si tenga inoltre conto che il Regno Unito dispone di culture selettive delle sue classi dirigenti, che spaziano dal *self-made man* al leader selezionato in provetta in prestigiose università come *Oxford*, *Cambridge* e la *London School of Economics*. Questo profilo di rilievo internazionale delle sue élite ha consentito al Regno Unito di svolgere un ruolo di cerniera tra l'Europa e il Nordamerica (non a caso è stata scelta la baronessa Ashton come Ministro degli Esteri UE), cioè tra le due principali varietà di capitalismo conosciute nel mondo occidentale prima dell'accelerazione globale³. Solo le élites francesi, tra quelle continentali, avvicinano la "morfologia" di quelle inglesi. Tuttavia, la *noblesse d'Etat* francese - come l'ha chiamata Pierre Bourdieu⁴ - non sembra aver ricoperto negli ultimi trent'anni un ruolo così incisivo come le leadership politiche e finanziarie inglesi. Entrambi, élite francesi e inglesi, esprimono un sentimento di consapevolezza della forza mondiale rivestita, un senso di *primacy* che contraddistingue i leader politici e gli statisti francesi e le élite pluraliste inglesi. Tuttavia, a dispetto delle analogie, occorre prendere atto che gli alti cerchi del potere sono abitati da leadership differenti nei due Paesi: statisti e manager di grandi società-gioiello in Francia, pluralità di élite in Inghilterra (politiche, finanziarie, artistiche, medial: si pensi alla musica).

Dopo la crisi, molte cose sono cambiate nella City. Se prima si riconosceva un profilo distintivo e strategico alle élite finanziarie e bancarie inglesi, ora si nutre sfiducia verso chi ha tradito le aspettative. Quanto al ceto politico, è noto che lo stesso Blair è ormai aversato da gran parte dell'opinione pubblica dopo che sono emersi sospetti sul suo interventismo nella guerra irachena. La bufera sui rimborsi spese dei Parlamentari sollevata in primavera dal *Telegraph*, come ricordano Leonardi e Nanetti, ha

2. Si veda il § 4.5.

3. Per una sintesi del dibattito sulla varietà dei capitalismi si veda la nuova edizione di *Sociologia economica* di Carlo Trigilia, (Vol. II, cap. VI, il Mulino, Bologna 2009).

4. P. Bourdieu, *La Noblesse d'Etat. Grandes écoles et esprit de corps*, Les Editions de Minuit, Paris 1989.

contribuito ad avvalorare l'idea antipolitica che ormai i politici sono attenti solo quando a parlare è il denaro. Lo sconforto che si coglie nei sondaggi sull'opinione pubblica non nasce tanto dalla riapertura di antiche ferite tra statalisti e mercantisti, tra critici e sostenitori della monocoltura finanziaria londinese. La rivoluzione conservatrice continua ad essere l'unica certezza. Lo sconforto nasce piuttosto dal vuoto di élite adeguate e credibili, in grado di indicare un *exit* ad una crisi dall'impatto rapido e profondo. Nel caso inglese, ciò che preoccupa non sono tanto le stime di variazione del PIL e di quello *pro-capite*: anzi le previsioni dicono che l'economia britannica si riprenderà più rapidamente dalla crisi rispetto ad altri grandi Paesi europei che sono alle prese - soprattutto l'Italia - con un ormai decennale relativo passo rallentato. L'ipotesi prevalente (ma tutta da verificare) è che la finanza riprenderà a crescere, tenendo anche conto dei segnali mostrati dai mercati si sono già in parte ripresi. Ma è incontrovertibile che il prestigio del ceto finanziario, da brillante, oggi risulti molto opacizzato. Anche il neoliberalismo politico tatcheriano e quello blairiano non riescono più a esprimere contenuti utili al rinnovamento del modello di democrazia di mercato inglese, in vista delle elezioni politiche di maggio, che probabilmente premieranno i conservatori. Perciò non sarà semplice ricreare il precedente tandem "virtuoso" tra leadership politica e élites finanziarie, anche se non si vede né si pensa un'alternativa ad esso. E sarà ancora più difficile ricostruire uno scenario inglese importante non solo per le sue élite politiche e finanziarie, ma per i suoi prestigiosi professori universitari, per i suoi editori, i suoi artisti. C'è inoltre da considerare che il Paese è ancora tecnicamente in recessione, sebbene ci siano segnali di recupero del settore finanziario (segnali che tuttavia, non riguardano la disoccupazione salita ad oltre 2,5 milioni di persone). Resta inoltre il macigno del debito netto, che, tra pubblico e privato, in Inghilterra è tre volte quello italiano e il doppio di quello tedesco (come incidenza sul PIL)⁵. C'è disagio sociale e ci sarà in futuro (per il regime necessario di "cinghia stretta") e c'è quindi critica nell'opinione pubblica alle élite di ieri per la loro cupidigia, di cui fanno oggi le spese i cittadini. È perciò di assoluto valore simbolico anche per i maggiori Paesi europei, il braccio di ferro in corso - in questa *bridging country* che tenta di unire Europa e Nordamerica - tra quanti richiedono un rafforzamento della regolazione e quanti vorrebbero confidare sulla capacità di auto-recupero della finanza: le forti critiche alle verticalizzazioni bancarie e finanziarie del passato si intrecciano a quelle più vivaci contro i Ceo iperpagati alla preoccupazione pragmatica di come tornare ad un equilibrio tra mercati finanziari e fiducia del cliente. Nonostante questo quadro a tinte fosche e austere, non c'è la sensazione che la City possa perdere la leadership finanziaria europea. Dal modello finanziario commerciale inglese non si torna indietro per dare spazio ad un'economia industriale nazionale la cui incidenza è ormai nettamente al di sotto di 1/5 del PIL.

5. Secondo il McKinsey Global Institute (febbraio 2010), il debito complessivo pubblico e privato inglese, tra il 2000 e il 2008, era già cresciuto del 157% e il *deleveraging* necessario nei prossimi 5-6 anni potrà limitare la ripresa dell'economia britannica.

Sta proprio qui l'ambiguità della crisi delle élite politiche e finanziarie inglesi, che hanno segnato un trentennio di turbo capitalismo finanziario e tecnologico neoliberista. Da un canto, sono criticate dai cittadini per gli eccessi di speculazione e di arbitrio, ma, dall'altro, il loro *software* culturale, negli anni, è stato metabolizzato da gran parte della società inglese. Il loro ambiguo decadimento rispecchia la *mente divisa*⁶ dell'individuo, che la loro stessa cultura ha prodotto, in quanto cittadino che reclama i suoi diritti di fronte a scelte finanziarie e controlli politici rivelatisi arbitrari e di natura relazionale e in quanto turbo consumatore ipnotizzato dalle opportunità offerte dall'economia del desiderio a credito e da investimenti finanziari con piccoli e grandi guadagni fulminanti. In altri termini, l'ambiguità della crisi delle élite inglesi riflette un'ambiguità sociale che da un lato le critica, ma dall'altra spera in cuor suo che il "vecchio gioco" all'incirca si ripeta e che l'innovazione finanziaria non sia posta nel cantuccio come cartastraccia. Resta l'amara constatazione che l'ultima élite nazionale europea di spessore internazionale, protagonista della rivoluzione conservatrice che ha dominato la varietà dei capitalismi nello scenario globale a cavallo tra il XX e il XXI secolo, oggi, registra una drastica riduzione di fiducia, al pari di quella già manifestatasi nei confronti delle *élites* degli altri maggiori Paesi europei continentali⁷. Non meno incertezza risulta nella società atomizzata: la mente divisa individuale tra cittadino e consumatore/investitore si conferma specchio dell'indecisionismo delle sue classi dirigenti. La crisi delle élite inglesi rappresenta un altro grave ridimensionamento di quelle nazionali della vecchia Europa, al punto che viene da chiedersi: in una cornice internazionale che alcuni *social thinkers* vedono dominata da una *superclass* globale, ha senso insistere ancora, in Europa, sulle classi dirigenti nazionali? La persistenza dell'alto valore simbolico delle classi dirigenti nazionali non è all'origine del nanismo europeo sullo scacchiere globale? Ora che le classi dirigenti nazionali europee appaiono a corto di ossigeno e credibilità nei quattro principali Paesi europei, è lecito sperare che si punti a generare una nuova classe dirigente europea? Queste domande costituiscono i principali temi attorno ai quali ci si interroga in questo capitolo con l'ausilio di un'analisi della varietà dei capitalismi e delle leadership europee. Tutto ciò non prima di aver sintetizzato "lo stato delle cose" nel caso italiano che, per molti aspetti, ha avuto un profilo opposto a quello britannico: il primo, prigioniero dei suoi eterni problemi strutturali e del suo declino, il secondo lanciato con spregiudicatezza - delizia e croce - nella *superclass* finanziaria globale.

6. Sul tema si veda R.B. Reich, *Supecapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*, Fazi Roma 2008 e il mio *La società dei desideri*, in Il Mulino LVIII, 444, 2009.

7. si veda § 4.4.